

NOTE SU UN'IMPORTANTE INTERVISTA A DOMENICO LOSURDO di Costanzo Preve



Ho letto recentemente un'importante intervista a Domenico Losurdo, datata Firenze, 31-10-2009. Essa si intitola "*Ma cos'è la destra, cos'è la sinistra*", ed io stesso (Costanzo Preve) sono tirato in ballo, con fotografia, come il più noto sostenitore di una "sciocchezza" (sic), e cioè della negazione della vigenza della dicotomia destra/sinistra. E tuttavia l'intervista presenta molti altri punti di estremo interesse politico, storico e filosofico, per cui un intervento pubblico è opportuno, sulla base del noto detto kantiano dell'uso pubblico della ragione.

Non mi aspetto risposta da Losurdo. D'altra parte, non ne ho mai avute in vent'anni dalla così detta "sinistra", da cui ho soltanto avuto silenzio, oppure diffamazioni infondate. Il fatto è che nel chiacchiericcio postmoderno non esistono più presupposti illuministi, primo fra tutti l'uso pubblico della ragione. Del resto, Losurdo stesso ne è stato vittima (meno di me, comunque), e tutto il circo "Manifesto-Liberazione" lo ha regolarmente silenziato, anche se questo circo, culturalmente, non gli arriva nemmeno alle ginocchia. E tuttavia, se per caso

rispondesse, leggerei con attenzione quanto dice.

Ma non è importante. Importante è sempre e solo la riflessione.

1. La negazione della dicotomia destra/sinistra. Una sciocchezza? Losurdo definisce una "sciocchezza" la negazione della distinzione fra destra e sinistra, e mi attribuisce questa sciocca tesi. In effetti è proprio così. Non mi offendo, perché è proprio così. Non ritengo però che sia una sciocchezza. Magari è una tesi errata, ma allora bisogna portare argomenti razionali (il socratico e platonico "logon didonai") per dire che è errata. Il solo argomento portato da Losurdo è che la distinzione destra/sinistra non è facile, perché bisogna distinguere caso per caso in una congiuntura storica determinata. Losurdo fa due esempi. Ad esempio nel 1915 Salvemini, apparentemente di sinistra, era di destra perché era per la guerra, mentre il papa Benedetto XV, apparentemente di destra, era in realtà di sinistra perché era contro. Nel 1943, invece, Mussolini, pur essendo diventato repubblicano e socializzatore (Salò, eccetera) era in realtà di destra, mentre la monarchia, che era passata dalla parte degli Alleati vincitori (e soprattutto bombardatori) era invece di sinistra.

Con tutto il rispetto, si tratta di una sciocchezza. La sinistra diventa un generico sinonimo di "aver ragione", e la destra un generico sinonimo di "aver torto". Così, Spartaco ha ragione e Crasso ha torto. Berlusconi è dunque di sinistra quando va a visitare Lukascenko e mantiene buoni rapporti con Putin (cosa che io condivido totalmente), mentre è di destra quando appoggia diplomaticamente i massacri sionisti a Gaza e invia nuove truppe in Afghanistan. In questo senso Berlusconi è di sinistra, e Fassino e Veltroni di destra. E potremmo continuare. La conclusione però, non porta verso Marx, ma verso Stevenson ed il romanzo sul Dottor Jekyll e Mister Hyde, che, com'è noto, sono una sola persona, ma sdoppiata. Il buon Dottor Jekyll è di sinistra durante il giorno, quando visita i suoi pazienti, mentre Mister Hyde è di destra quando esce di notte per commettere i crimini.

Faccio pacatamente notare che affermare che destra e sinistra mutino nel tempo e nello spazio (il che per un allievo della dialettica di Hegel è ad un tempo logico ed ovvio), e che la contraddizione principale non stia ferma e muti nel tempo (il che per un lettore della teoria della contraddizione di Mao è ad un tempo logico ed ovvio) non è ancora nulla se non si concretizza maggiormente **il concetto storico di destra e di sinistra**. Cercherò di farlo fra poco. Prima, però, aprirò una parentesi sulla differenza fra la concezione della dicotomia di Domenico

Losurdo e quella di Marco Revelli.

2. La concezione della dicotomia di Losurdo e di Revelli, e l'autodichiarazione di Alain de Benoist. Nel prossimo terzo paragrafo esporrò brevemente la mia concezione sulla dicotomia. Prima, però, farò alcune considerazioni elementari sulla differenza fra l'approccio di Losurdo e quello di Revelli.

Il merito dell'approccio di **Losurdo** è di essere **contenutistico**, e di applicare la dicotomia caso per caso in base a valutazioni quasi sempre geopolitiche. Su questo, l'ho preceduto di un decennio, quando ho ignorato le urla diffamatorie del Politicamente Corretto per iniziare a collaborare con riviste considerate erroneamente "di destra" da chi mai le ha aperte, quali *Italicum*, *Eurasia*, *Indipendenza*, eccetera.

Nel merito, sono sostanzialmente d'accordo in tutto con Losurdo: Hegel è buono e non cattivo; Smith è meglio di Tocqueville, razzista fino al midollo; gli insorgenti iracheni hanno ragione; gli insorgenti afgani hanno ragione; i palestinesi hanno completamente ragione ed i sionisti (compresi quelli di sinistra) completamente torto; Ahmadinejad è buono e non cattivo; Lukascenko e Chavez sono incondizionatamente buoni; Stalin deve essere fortemente criticato, ma bisogna evitare la demonizzazione metafisica di tutto il suo operato; è bene che la Cina sia forte, e l'indipendentismo tibetano deve essere scoraggiato; eccetera, eccetera. Potrei continuare con altre decine di esempi, e ci accorgeremmo che nel cinquanta per cento dei casi chi ha ragione è ideologicamente "di sinistra", e nel cinquanta per cento dei casi è ideologicamente "di destra". A questo punto soltanto un infondato arbitrio ideologico eurocentrico (perché la dicotomia è un frutto del più puro eurocentrismo, sia pure progressistico) può arrogarsi il diritto di dire che chi ha ragione (evidentemente in base a presupposti politici, sociali e geopolitici) è sempre di sinistra, e chi ha torto è sempre di destra. Diventa un teatro di burattini. Berlusconi ha una maschera di sinistra (addirittura di estrema sinistra) quando parla con Lukascenko, ed il giorno dopo se ne mette una di destra quando ordina a Frattini di sostenere sempre e comunque il sionismo.

Ma almeno Losurdo è contenutistico. **Revelli**, esperto di dicotomia destra/sinistra sulla base della cultura bobbiana piemontese (più esattamente, più che bobbiana, di cui non arriva neppure ai lacci delle scarpe, azionista-operaista) stabilisce la dicotomia non sulla base dei contenuti, ma sulla base dei "valori" di tipo idealtipico. Ma i così detti "valori" sono solo autoposizioni soggettive inevitabilmente arbitrarie, che per la loro stessa natura di autodichiarazione (sono per l'eguaglianza contro la diseguaglianza, eccetera) non sono esaminabili nel loro merito. Io sono di sinistra perché, dichiarandomi soggettivamente tale, aderisco a valori tradizionali della sinistra. Sulla base di questo criterio narcisistico-soggettivo (la famosa "anima bella" di Hegel) è del tutto impossibile sostenere ciò che io e Losurdo sosteniamo su base contenutistica, e cioè che Lukascenko ed Ahmadinejad siano meglio dei loro oppositori. Il lettore sa bene che il cominciare a dimostrare quanto affermo qui in modo apodittico, richiederebbe fra le cinquecento e le mille pagine, e non c'è qui lo spazio per farlo.

Il particolare hegelianesimo giustificazionistico di Losurdo (che non è peraltro il mio) è quindi mille volte meglio del kantismo trascendentale dei "valori" di Revelli. Il primo permette un confronto oggettivo nel merito, mentre il secondo non lo permette, in quanto si fonda su un rimando a valori idealtipici. Ma Revelli non è che un caso particolare estremizzato del narcisismo autoreferenziale di tutta la sinistra semicolta italiana di origine ingraiano-rossandiana (*Manifesto*, *Liberazione*...) la quale, essendo il problema, si autointerpreta come la soluzione, instaurando così un black-out intellettuale totale (ed, a mio avviso, a breve termine del tutto insuperabile ed inguaribile visto il monopolio che costoro hanno nei piccoli e residuali media di sinistra).

Ma cambiamo pagina. Alcuni anni fa ho pubblicato un saggio su Alain de Benoist, che essendo stato edito da un editore dichiaratamente "di destra", non ha potuto essere letto e recensito "a sinistra" in base al pensiero magico di sinistra (l'espressione è di Leszek Kolakowski), per cui la carta di un editore di destra è impura, infetta ed intoccabile (rimando qui agli studi degli antropologi sui tabù dei selvaggi). Essendo amico personale di de Benoist (ma anche di molti altri francesi "di sinistra", che qui non cito essendo molto numerosi), prima di

iniziare il mio saggio gli chiesi come lui stesso si sarebbe autodefinito. Mi rispose per lettera così: “*valori di destra, idee di sinistra*”. Non entro qui nel merito sulla correttezza di questa autodefinizione. L’ho fatto analiticamente nel mio saggio. Rilevo soltanto che le idee sono più importanti dei valori, per il semplice fatto che le idee sono esaminabili oggettivamente, mentre i valori sono solo autoproclamazioni soggettive, e la loro veridicità (cioè sincerità) non costituisce ancora un contenuto confrontabile. Ed ora passiamo alla mia concezione specifica sulla fine della dicotomia. Chi la vuole conoscere non solo per “sentito dire” o per “invettiva diffamatoria” è invitato a leggere i testi originali. Chi non ne sa nulla si accontenti del prossimo breve terzo capitolo.

3. Note sulla mia concezione originale sulla fine della dicotomia destra/sinistra. Non mi offendo se qualcuno definisce una “sciocchezza” la mia concezione. Fa parte dell’etica moderna (o postmoderna) della comunicazione. Chiedo soltanto che essa venga correttamente conosciuta. Come disse uno schiavo di Plutarco al padrone che lo batteva: “Batti, ma ascolta”.

In sintesi, mi esprimerò per punti telegrafici:

I) La mia bussola di orientamento oggi si basa su tre parametri interconnessi:

a) il principio di eguaglianza massima possibile all’interno di un popolo su diritti, consumi, redditi, partecipazione alle decisioni. Centralità del tema dell’occupazione. Posto fisso preferibile al lavoro temporaneo, flessibile e precario. Diritti eguali agli immigrati (che non significa immigrazione incontrollata). Messa sotto controllo del capitale finanziario speculativo di ogni tipo. Preferenza del lavoro rispetto al capitale. Difesa della famiglia e della scuola pubblica.

b) il rifiuto del colonialismo e dell’imperialismo, che oggi hanno come aspetto principale l’impero USA ed in Medio Oriente il suo sacerdozio sionista, che utilizza per i suoi crimini il senso di colpa dell’Europa e dei suoi intellettuali rispetto al genocidio effettuato da Hitler, che ovviamente non mi sogno affatto di negare. Diritto assoluto alla lotta per la liberazione patriottica (lo stato nazionale esiste, eccome, ed è un bene e non un male, come dicono i seguaci di Negri e del *Manifesto*) per l’Iraq, l’Afganistan e la Palestina. Appoggio a tutti i governi “sovrani” indipendenti (Venezuela, Iran, Birmania, Corea del Nord, Bolivia, eccetera), il che non implica necessariamente l’approvazione di tutti i loro profili interni ed esteri.

c) considerazione dell’elemento geopolitico e rifiuto della sua virtuosa ed infantile rimozione. A differenza di Losurdo, non penso affatto che la Cina abbia una natura sociale “socialista”. Ma la appoggio egualmente, perché un equilibrio multipolare è preferibile ad un unico impero mondiale USA con vari vassalli (fra cui l’Italia è la più servile, con possibile eccezione di Panama e delle Isole Tonga).

Chi appoggia queste cose è per me dalla parte giusta. Se poi si dichiara di destra o di sinistra, questo è affare suo, della sua biografia politica e della sua privata percezione valoriale. Ma la percezione valoriale è un affare privato, come i gusti sessuali e letterari e la credenza o meno in un Dio creatore.

II) Concordo pienamente con Losurdo sulla centralità della rivoluzione francese del 1789 e sulla sua incommensurabile e tennistica superiorità sulla rivoluzione americana del 1776. A parte l’origine del termine della dicotomia (Assemblea Legislativa francese del 1791), si può consentire sul fatto che la “sinistra” si è definita all’origine come sostenitrice coerente e radicale del contrattualismo (variante Rousseau-Robespierre) e del giusnaturalismo rivoluzionario (vedi Ernst Bloch). La cartina di tornasole è l’eguaglianza sociale e la liberazione degli schiavi neri. Su questo Losurdo ha ragione. La sinistra nasce giusnaturalista e contrattualista, e nello stesso tempo resta corretta nell’essenziale la critica che Hegel e Marx fanno a queste due nobili tradizioni.

Se si vogliono definire “di sinistra” le considerazioni che ho fatto in questo punto II non mi

offendo, anzi lo rivendico.

III) Nella mia concezione, la dicotomia storica (storica, non idealtipica o valoriale) destra/sinistra ha avuto circa due secoli di vigenza integrale, e cioè i duecento anni 1789-1989. Il lettore che conosce la storia capirà quanto intendo dire: *intelligenti pauca*.

Dico duecento anni, ma ad essere più precisi sono solo cento (1889-1989). Al tempo di Mazzini e Garibaldi non si usava mai la dicotomia, ma soltanto il termine "democratici". La dicotomia comincia ad essere riusata con la parlamentarizzazione socialdemocratica della Seconda Internazionale, con la mobilitazione degli intellettuali per il caso Dreyfus, con la diffusione del marxismo, eccetera. Che poi il "marxismo" sia di sinistra è tutto da dimostrare (io ad esempio non penso neppure che il pensiero di Marx sia di sinistra nel senso odierno corrente del termine).

Il secolo normale (1889-1989), oppure, se si vuole, il secolo breve (1914-1989) è certamente caratterizzato dallo scontro polare destra/sinistra. Non mi sogno affatto di negarlo, e chi pensa che io lo neghi assomiglia a quella scenetta pubblicitaria che parla di "vincere facile".

IV) Ci fu un tempo un signore inglese chiamato Charles Darwin. La sinistra ama opporre l'evoluzionismo (considerato di sinistra) al creazionismo, al disegno intelligente, al fissismo e al geocentrismo (considerati invece di destra). Ma questo resta pura ipocrisia e scientismo supponente (su questa base Flores d'Arcais sarebbe a sinistra di Ahmadinejad, che è certamente creazionista e crede al disegno intelligente, versione islamica) se poi l'evoluzionismo non viene applicato anche a se stessi. Ora, la sinistra fa proprio questo: non applica a se stessa la teoria dell'evoluzione. In questo modo rivela la sua segreta tendenza religiosa, perché è tipico della religione non applicare l'evoluzionismo a se stessi.

La teoria che si avvicina maggiormente all'evoluzionismo è quella dei francesi Boltanski e Chiapello, che qui riassumo brevemente. La cosiddetta "sinistra" si è formata (parlo dell'Europa e solo di essa) sulla base di una fragile alleanza, erroneamente ritenuta stabile e permanente, fra una critica al capitalismo di tipo economico e sociale, di cui erano titolari le classi salariate, operaie e proletarie, ed una critica artistico-culturale alla borghesia, di cui erano titolari gli intellettuali di "opposizione". Si noti bene. Si trattava di un'alleanza fra diversi eterogenei, perché gli uni erano interessati a criticare (praticamente, donde marxismo come filosofia della prassi, Gramsci, eccetera) le ingiustizie e le diseguaglianze del capitalismo, mentre gli altri erano interessati a criticare la doppiezza e l'ipocrisia dei costumi borghesi. Ma il capitalismo non si identifica con la borghesia, a meno che quest'ultima venga definita in modo economicistico e riduzionistico come il semplice insieme dei titolari giuridici e testamentari della proprietà privata dei mezzi di produzione. Infatti c'è stato un capitalismo preborghese, un capitalismo borghese, ed ora siamo entrati da tempo (secondo me da tre decenni almeno) in un capitalismo largamente postborghese.

Il capitalismo postborghese non è più titolare di una coscienza infelice (matrice hegeliana del pensiero di Marx), ma di un generalizzato narcisismo (vedi le insuperate analisi di Christopher Lasch), in quanto il narcisismo (ed il postmoderno non è che una razionalizzazione filosofica sistematizzata del narcisismo, e cioè dell'atomismo individualistico) è la visione del mondo della fine capitalistica della storia. Ed è qui la sorgente "materiale" della fine della sinistra (nel senso di materialismo storico, non certo del vergognoso ed inesistente materialismo dialettico).

Il perché lo chiariamo nel prossimo punto.

V) Il Sessantotto (attenzione, il Sessantotto, non certo l'anno 1968) è stato in Europa Occidentale (non parlo di Chavez o dei Naxaliti indiani, che sono di sinistra e che io appoggio totalmente) l'inizio della dissoluzione della sinistra, intesa (Boltanski-Chiapello) come l'alleanza fra la critica economico-sociale al capitalismo e la critica artistico-culturale alla borghesia. L'egemonia di cui parlava Gramsci è impossibile, se la direzione culturale passa nelle mani di Bertinotti, Veltroni e Luxuria, con una presunta "vera sinistra" marginale composta da Bernocchi, Catone e Losurdo. Il senso comune gramsciano non è nell'*Ernesto*, ma è nel *Manifesto*, ed è inutile allora parlare di vera sinistra, falsa sinistra, eccetera, se il popolo di

sinistra marcia dietro le bandiere viola del dialettologo scamiciato Di Pietro e dello snob con la puzza sotto al naso Nanni Moretti.

Alla base sta ovviamente la liberalizzazione del costume veteroborghese attuata autonomamente dall'alto (si sveglino i sognatori!) a partire dal Sessantotto dalle stesse oligarchie capitalistiche postborghesi. Chi pensa che il capitale finanziario sia di destra e i centri sociali di sinistra si svegli. I centri sociali sono l'altra faccia del capitale finanziario. E chi pensa che la globalizzazione neoliberale sia di destra e il multiculturalismo di sinistra si svegli. Il multiculturalismo è solo l'altra faccia della globalizzazione neoliberale. E chi pensa che la distruzione della famiglia e della scuola sia di sinistra si sbaglia di grosso, perché la distruzione della scuola e della famiglia fanno parte integralmente del programma dell'atomizzazione integrale della società, perseguita dal capitalismo postborghese (e postproletario).

La critica artistica e culturale all'ipocrisia borghese è stata così soddisfatta. Ed allora la critica economico-sociale alla disuguaglianza capitalista è rimasta senza rappresentanti intellettuali. L'ignobile Lussuria ha sostituito il nobile Gramsci. Il gay-pride ha sostituito l'occupazione delle terre incolte. Contestare il conflitto di interessi di Berlusconi è considerato mille volte più importante che appoggiare il nobile Ahmadinejad, i nobili Hamas e Hezbollah, i nobili Castro e Chavez. E potrei ovviamente continuare.

4. Prendiamo finalmente il toro per le corna. Non bisogna però continuare a prenderci in giro da soli. Ciò che ho sviluppato nei tre precedenti capitoli è un insieme di argomentazioni che si collocano in un contesto di razionalità comunicativa, e presuppongono un interlocutore che si metta su questo stesso terreno, sia pure con opposti convincimenti. Ma non è più così da tempo. Da tempo la cosiddetta "sinistra" ha abbandonato il terreno dell'agire comunicativo razionale, e si è posta su di un terreno viscerale-emozionale (il terreno di tutti i narcisismi), un terreno di tipo identitario. Questo terreno non ha più bisogno di una teoria della storia e della società, ma semplicemente di un nemico assoluto. In questo senso l'antiberlusconismo è stato fatale, perché ha permesso a questi presupposti identitari di cancellare gli ultimi residui razionali esistenti. Pensare veramente che il conflitto di interessi di un paperone mediatico sia più importante della subordinazione militare e culturale agli USA, la cui ultima ciliegina sulla torta è stata la decisione di inviare altri soldati per la guerra geopolitica USA in Asia Centrale (dicembre 2009), è il segnale di un impazzimento collettivo quasi insanabile. Ma questo non interessava affatto la plebe postmoderna decerebrata vestita di viola che è sfilata a Roma il 5 dicembre 2009, che Bersani (attualmente il politico meno stupido d'Italia) ha correttamente interpretato in termini di semplice risorsa elettorale PD. Travaglio è il suo unico e vero ispiratore, un sionista ed un anticomunista dichiarato.

Apro una parentesi su Habermas, di cui giustamente Losurdo dice che si tratta di un pensatore che esorcizza tutti i conflitti del mondo trasformandoli in un potenziale agire comunicativo di un seminario universitario. È proprio così, naturalmente. Habermas dimentica (o forse sa benissimo) che la trasparenza argomentativa dell'agire comunicativo non si applica, perché non si può applicare, ai rapporti fra sfruttatori e sfruttati, dominanti e dominati. Non ci sono argomenti "dal basso" che possano razionalmente convincere quelli "in alto". Personalmente salvo in parte l'insopportabile e noioso Habermas per il suo recente avvicinamento a Ratzinger ed alla sua teoria della natura umana, che ha fatto fibrillare tutto il laicismo italiano, a partire da *MicroMega*, organo degli scalfariani e degli antiberlusconiani laureati in filosofia. Essendo *MicroMega* quanto di peggio ci sia nel panorama filosofico italiano, è probabile che tutto ciò contro cui tuona non sia cattivo. Eppure la sinistra non è più accessibile a qualsiasi discorso razionale. Il codice ingraiano-rossandiano, essendo di natura esistenzialistica, e perciò irrazionalistica, ha del tutto distrutto il codice razionalista di un Geymonat o di un La Grassa, codice razionalistico che è anche quello di Losurdo. E quindi non vedo onestamente quale sia il terreno in cui ci si può confrontare. Mentre io personalmente (Preve) mi sono chiamato fuori ed ho staccato la spina da costoro, Losurdo ed i suoi amici (Catone, Azzarà, ernestiani, eccetera) rivendicano di esserne ancora del tutto interni, ed anzi di essere i "veri" sinistri, contrapposti ai "falsi". Ma allora mi si spieghi pacatamente perché non vi si ascolta nel vostro stesso campo, perché vi si diffama (stalinisti, eccetera) senza neppure

ascoltarvi.

Il perché ve lo dico io. Perché costoro da lungo tempo sono solo un'appendice intellettualistica della globalizzazione neoliberale, cui sono interni economicamente e psicologicamente, e di cui hanno adottato il profilo ideologico ed antropologico. Continuare a non capirlo, o meglio, a fingere di non capirlo, è uno spettacolo tragicomico, in cui ormai da lungo tempo il comico ha superato il tragico.

5) Per finire. Qualche breve considerazione sullo Hegel e sul Marx di Losurdo. Ho dovuto controvoglia reintervenire su di una cosa che non mi interessa più da tempo e su cui ho già scritto quello che si doveva scrivere (e tuttavia, se non si è letti, ma solo diffamati "per sentito dire" la colpa non è certamente mia), e cioè la dicotomia destra/sinistra, e l'ho fatto soltanto perché tirato in ballo (con fotografia) come il sostenitore di una sciocchezza (sic). Parlo ora delle due cose che mi interessano veramente, e cioè della corretta valutazione filosofica da dare ad Hegel ed a Marx. In quanto a Nietzsche ed a Heidegger, avrei molte cose da aggiungere, ma sarà per un'altra volta. Per ora limitiamoci a Hegel ed a Marx.

Iniziamo con Hegel. Sono un convinto hegeliano (di sinistra, certamente), e metto Losurdo molto più in alto delle tre scuole anti-hegeliane italiane che ho avuto l'onore (e la noia) di conoscere direttamente (rispettivamente, in Italia, le scuole anti-hegeliane di Della Volpe-Colletti, di Abbagnano-Bobbio, ed infine di Pareyson-Vattimo). E tuttavia, il diavolo si nasconde nel dettaglio, ed il mio Hegel non è assolutamente quello di Losurdo. Il discorso sarebbe lungo, e lo compendierò brevemente.

Nell'interpretazione losurdiana di Hegel (il terzo paradigma della filosofia moderna), Hegel è soprattutto colui che critica i due paradigmi precedenti, quello del contratto sociale (contrattualismo), e quello del diritto naturale (giusnaturalismo), sostituendo loro la concezione dell'uomo come costruzione storica (e non data cioè per natura e per contratto), il che implica necessariamente la lotta per il riconoscimento, lotta per il riconoscimento da cui parte Marx, che è per questo un allievo integrale di Hegel, sia pure comunista. In altre parole, Hegel introduce la storicità e legittima la conflittualità. Bravo Losurdo! È per questo, ovviamente, che personalmente sono hegeliano e non kantiano. In Kant non c'è una sufficiente introduzione della storicità ed una legittimazione della conflittualità. Per questo ogni marxismo neokantiano (o galileiano, o weberiano, eccetera) è un assurdo logico. Ma Losurdo, a mio avviso, si ferma a mezza strada. Fermarsi a mezza strada è inutile. Dire che Hegel è stata la fonte principale di Marx è del tutto esatto, ma insufficiente. Mi permetterò sinteticamente di fare alcuni rilievi telegrafici.

In primo luogo, Hegel non è un semplice critico delle "alcinesche seduzioni" (Benedetto Croce) del diritto naturale e del contratto sociale. Chi lo concepisce così (Croce, appunto) finisce con l'arruolare Hegel fra i grandi cosiddetti "realisti politici" (Machiavelli, Hobbes, Pareto, eccetera). Hegel ha effettuato un superamento-conservazione (*Aufhebung*) sia del diritto naturale che del contratto sociale. Non solo superamento, quindi, ma anche e soprattutto conservazione. Per dirla in breve, il contratto sociale è certamente superato, ma elementi del diritto naturale rivoluzionario (Pufendorf) devono essere invece conservati, sia pure storicizzati. Non a caso furono le basi ideologiche della rivoluzione francese, il contratto sociale della sua parte di destra (girondini e termidoriani), ed il diritto naturale della sua parte di sinistra (giacobini, liberatori di schiavi).

In secondo luogo, il grande merito di Hegel è di aver sostituito alla teoria della verità come certezza ed accertamento (Cartesio, Kant, Engels, teoria del rispecchiamento, materialismo dialettico, Galileo, eccetera) una teoria della verità come autocoscienza storico-razionale di un soggetto (com'è noto, in Hegel "concetto" significa soggetto autocosciente, e non categoria gnoseologico-epistemologica). Le scienze della natura procedono per progressivo accertamento, e quindi per rispecchiamenti successivi, ma la storia umana procede per conflitti per il riconoscimento e per autocoscienza universalistica progressiva. Se è così, la scienza di Hegel è una scienza filosofica, non certo una scienza galileiano-newtoniana. E quindi Marx, indipendentemente dal fatto che non credesse in Dio, fosse per la prassi e per la prevalenza della struttura sulla sovrastruttura, eccetera, era filosoficamente un idealista al cento per cento,

anzi, il terzo grande idealista dopo Fichte ed Hegel (a mio avviso Shelling non è un idealista, ma un panteista romantico o, nel linguaggio di Hegel, uno “spinozista kantiano”). In Losurdo di tutto questo non c'è la minima traccia. Nel mondo universitario globalizzato il solo autore che abbia capito questo con chiarezza è, a mia conoscenza, Tom Rockmore, con cui qui mi congratulo.

Passiamo a Marx. Me ne sono occupato a lungo, all'interno di un silenzio sepolcrale più ridicolo che fastidioso. Losurdo non ha mai prodotto una interpretazione coerente di Marx, come ha fatto con altri autori (ad esempio il poco rilevante e sopravvalutato Nietzsche), ed io so perché non l'ha mai prodotta. Non l'ha mai prodotta perché non ce l'ha. Ne ha però prodotto degli abbozzi, a mio avviso soprattutto due.

Primo, Losurdo vede Marx soprattutto come un democratico radicale e coerente, un vero e proprio realizzatore dell'universalismo proclamato dalla rivoluzione francese. Sono molto d'accordo con questa impostazione di fondo, che si oppone alle note porcherie (Popper, Talmon, l'incredibilmente sopravvalutata professoressa di scuola media Hannah Arendt, eccetera) su Marx pensatore del totalitarismo.

Secondo, Losurdo vede il lato negativo di Marx nell'infondato ed irresponsabile utopismo della fine dello stato e delle istituzioni. Sono pienamente d'accordo, e lodo quei pensatori (l'italiano Danilo Zolo, il francese Denis Collin, eccetera), che lo hanno detto esplicitamente. Personalmente, non scrivo ricette per le osterie del futuro. Può darsi che fra qualche migliaio di anni (ma sinceramente non lo credo) l'umanità avrà superato lo stato e si autogovernerà mediante consigli di lavoratori, all'interno della divina provvidenza (Gesù), dell'armonia prestabilita (Leibniz), della mano invisibile (Smith), eccetera. Per quanto mi riguarda (Rosanvallon, eccetera), si tratta solo del rovesciamento comunista del capitalismo utopico, visto come capace di governarsi da solo senza lo stato. E allora, visto che un unico stato comunista mondiale sarebbe un orrore, un incubo ed una utopia negativa (non Marx, ma Orwell), il massimo che possiamo ipotizzare (o che almeno io ipotizzo) è una federazione mondiale di stati nazionali socialisti, con ovvio rispetto per le minoranze.

Questo ci permette di inquadrare anche il caso Toni Negri. Il negrismo non è affatto il punto terminale e l'autodissoluzione del marxismo occidentale, come scorrettamente opina Losurdo. Il marxismo occidentale è un'onesta corrente hegel-marxiana che si contrappone al marxismo orientale sovietico (il materialismo dialettico), che aveva adottato l'elemento peggiore di Marx e di Engels, l'idea della logica della storia universale come “processo naturale” (*Naturprozess*). Io non ne sono un fautore, ed anzi condivido la critica che ne fece l'ultimo Lukàcs nella sua *Ontologia dell'Essere Sociale*, che è poi un'autocritica razionale. Negri odia Hegel, e quindi non può essere “arruolato” in una corrente che fu sempre apertamente hegel-marxiana (il primo Lukacs, il primo Korsh, Bloch, Adorno se per caso vogliamo mettere dentro anche lui, Kosik, eccetera). Negri rappresenta semmai la radicalizzazione anarchica del codice operaista italiano, che vede la produzione capitalistica come un “residuo” dell'attività costituente autonoma del proletariato di fabbrica, che diventa in Negri una moltitudine indifferenziata.

Negri è certo il punto più basso del pensiero di oggi. Più in basso di lui non c'è nulla, ma il povero marxismo occidentale non c'entra niente. Negri è un pensatore organico al circo universitario anglosassone ed ai centri sociali parassitari europei, e fonde il comunismo con il capitalismo globalizzato privo di stato nazionale, di religione, di etica e di tradizione. È un prodotto della decadenza spengleriana degli intellettuali europei, e per questo, e solo per questo, ha avuto tanto successo. In un mondo rovesciato anche la meritocrazia ed il successo sono rovesciati.

E con questo mi congedo, perché la carta è finita.

Costanzo Preve

DESTRA / SINISTRA: È NECESSARIO MANTENERLE O SUPERARLE? di Giovanni Di Martino

In una lettera aperta del 2003, con la quale gli esprimeva solidarietà per le provocatorie accuse (mai del tutto messe a tacere) di filofascismo, Domenico Losurdo delineava molto bene in due parole gli aspetti più significativi del pensiero di Costanzo Preve: l'approccio al movimento comunista nel Novecento e il superamento della dicotomia destra/sinistra. Si diceva in disaccordo con Preve sia sul primo che sul secondo, ma riportava la questione dalla deviazione diffamatoria infondata, al terreno della filosofia politica.

Inizierei queste brevi note alla critica del superamento della dicotomia destra/sinistra che Losurdo fa a Preve proprio dalla circostanza appena descritta: quando Losurdo parla del pensiero di Preve, parla di qualcosa che conosce ed ha compreso perfettamente. E la questione non è di poco conto, perché spesso si sono letti commenti al pensiero di Preve (ed in particolare alla tesi in oggetto), firmati da studiosi altrettanto autorevoli, che nella migliore delle ipotesi sembravano non aver capito una riga di quanto da lui scritto (quelli in buona fede), e nella peggiore sembravano nemmeno avere mai aperto un suo libro (quelli in mala fede).

In diverse opere, articoli ed interviste, Costanzo Preve ha sostenuto la necessità del superamento della dicotomia destra/sinistra, sviscerando le due categorie in ogni possibile declinazione, e ritenendo in definitiva il mantenimento in vita e l'applicazione della distinzione come pericoloso ed ostativo alla corretta comprensione dell'attualità. Così come in campo storico Preve ha indicato i pericoli di combattere la Quarta Guerra Mondiale con le cartine della Seconda, in campo filosofico ha messo in guardia dai rischi che possono derivare da una lettura del presente politico attraverso filtri che ritiene ormai scaduti.

L'inutilità delle due categorie secondo Preve passa necessariamente attraverso la distinzione tra idee e valori, e attraverso il chiarimento che le prime sono una cosa differente e non una derivazione dei secondi. Si possono dunque avere "valori di sinistra" e al contempo "idee di destra", e viceversa. Preve stesso apprezza (e quindi sente dalla propria parte nell'attuale Quarta Guerra Mondiale) pensatori che possono avere *valori di destra* (intesa come "destra della tradizione", perché provenendo da destra se li sono portati antropologicamente e culturalmente dietro) e insieme *idee di sinistra* (intesa come sinistra della socialità opposta all'attuale era capitalista consumista); mentre definisce culturalmente l'attuale capitalismo europeo (e in particolar modo italiano) come avente *idee di destra* (intesa come "destra borghese e del denaro", a cui la "destra della tradizione" si oppone) e *valori di sinistra* (intesa come "sinistra dei costumi", ossia il guscio vuoto ma necessario che, passando da Zapata a Zapatero, fa le cose senza ricordarsi il perché).

Nel distinguere le idee dai valori (e nel sostenere la maggiore importanza delle prime rispetto ai secondi), Preve utilizza, come visto, i concetti di "destra" e "sinistra" anche per parlare dell'oggi. Ma proprio da tale utilizzo emerge quanto essi siano diventati desueti ed inadatti come chiave di lettura del presente politico (e metapolitico). Tale desuetudine è stata recentemente sintetizzata, sulle pagine della rivista "Limes", dallo scrittore Antonio Pennacchi, il quale, prima della tornata elettorale europea, si è chiesto come mai l'unica possibilità concreta a sinistra del PD, e dunque all'estrema sinistra italiana, fosse rappresentata da Di Pietro, "che è un poliziotto, e pure di destra". Pennacchi ha ragione: se l'ala dura dell'opposizione ad un governo di destra, quale è quello di Berlusconi, è rappresentata da Di Pietro, è possibile qualificare come sinistra quest'ultimo, che ha *valori di destra* (intesa come la "destra d'ordine"

del giacobino tintinnio di manette e del giustizialismo nell'accezione deteriore del termine) e *idee di destra* (intesa come "destra del populismo paternalistico" valido solo a parole, proprio di chi si scaglia contro la privatizzazione dell'acqua, dopo che la propria piccola grande narrazione, ossia Mani Pulite, ha spianato la strada alle privatizzazioni selvagge ed incontrollate di tutto il resto)?

Losurdo risponderebbe che, non essendo mai facile distinguere cos'è destra e cos'è sinistra, ad ogni svolta storica occorre con calma definire cosa sia la destra e cosa la sinistra; e che nell'Italia del XXI secolo (quindi dopo la svolta storica: grande narrazione - fine del socialismo reale + piccola narrazione - Mani Pulite) il problema è quanto mai complicato, ma che comunque l'abbandono della dicotomia sarebbe controproducente e pericoloso perché comporterebbe una perdita dell'orientamento e di ogni conseguente possibilità di Resistenza.

Secondo Losurdo quindi lo sforzo da fare per scongiurare il pericolo di una confusione, funzionale al mantenimento dello stato attuale delle cose, non è quello indicato da Preve, ossia un superamento della dicotomia e di tutti i tentativi del "vecchio mondo" di mantenerla in vita, ma è esattamente l'opposto: il mantenimento quindi della dicotomia, che passi per forza attraverso il riorientamento e il giusto inquadramento dei campi. E Losurdo indica le tre mosse per iniziare questo riorientamento:

1) inserire Berlusconi, il suo governo e i suoi alleati nel campo della destra (e magari contestarli per quello che fanno anziché per quello che sono);

2) smascherare un'opposizione istituzionale che concorda con la destra sui temi essenziali e che dunque proprio opposizione non è (ma su questo punto Losurdo fa l'esempio calzante di Rutelli, senza però nominare tutto il PD e Di Pietro);

3) rifondare una sinistra (che quindi purtroppo non esiste) su due pilastri essenziali: l'antimperialismo (ridefinendo anche questo concetto) e la difesa dell'unità nazionale e dello stato sociale dai tentativi liberal-secessionisti.

Il punto fondamentale è quindi il seguente: secondo Losurdo il mantenimento della dicotomia destra/sinistra è essenziale per muoversi ed orientarsi, e non deve sparire, perché senza di esso sparirebbe una bussola, mentre secondo Preve l'orientamento nell'era attuale è minato proprio dalla confusione generata dalla sopravvivenza della stessa distinzione.

La critica di Losurdo alla tesi di Preve può essere - seppur solo a livello generale - accostata a quella che all'inizio degli anni novanta fece Norberto Bobbio, il quale sosteneva che, essendo la tendenza di un universo conflittuale (quale è l'universo politico) quella di dividersi in due fazioni contrapposte, le categorie della destra e della sinistra si sarebbero rivelate necessarie all'inquadramento nei nuovi fenomeni. E Bobbio prendeva ad esempio i processi migratori, indicando nella destra l'approccio anti-egualitario e nella sinistra quello egualitario al fenomeno. I fatti successivi hanno smentito Bobbio (e questo è dimostrabile indipendentemente dall'attuale arrampicata sugli specchi di Gianfranco Fini). Se è vero che il centro-destra, partendo dalle urla animalesche e dalle ostentazioni folcloristiche di Borghezio si è rivelato all'altezza delle previsioni fatte dal grande pensatore torinese, è altrettanto vero che la sinistra, sotto la scorza buonista e tollerante, si è rivelata nei fatti (quasi) altrettanto intollerante (mi riferisco ai provvedimenti di sgombero e segregazione adottati in diversi grandi comuni governati da giunte di centro-sinistra e spacciati per misure di ordine pubblico).

Concludendo sulla necessità di superare o mantenere in vita la dicotomia destra/sinistra, le posizioni di Preve e Losurdo risultano sì opposte ed apparentemente inconciliabili, ma non va trascurato che non potrebbe essere diversamente, dal momento che esse partono da premesse che si collocano su due piani differenti. Il mantenimento necessario della distinzione, indicato da Losurdo, implica il considerare "destra" e "sinistra" come categorie filosofiche, dunque potenzialmente utilizzabili in ogni contesto, volendo anche prima della loro nascita formale (i Gracchi sarebbero quindi stati di sinistra e gli Optimates a destra, e così via...). Preve muove invece dall'opposizione alla considerazione di "destra" e "sinistra" come categorie filosofiche e le ritiene unicamente categorie storico-politiche, che come tali hanno un inizio nella spinta rivoluzionaria del 1789, ed una fine nell'implosione catastrofica dissolutiva del 1989 (ossia nel sostanziale esaurimento dell'inerzia della spinta, dal quale bisognerebbe ripartire).

